

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

(N. 53)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori **SEMA, BACICCHI, COSSUTTA, ABENANTE, CAVALLI, VIGNOLO, FUSI, FABBRINI, SGHERRI, BERTONE, ARGIROFFI, BRUNI, CHINELLO, CALAMANDREI e PIVA**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 25 MAGGIO 1972

Disposizioni per il riconoscimento dei diritti nazionali dei cittadini italiani di lingua slovena e per la tutela della minoranza nazionale slovena della regione Friuli-Venezia Giulia

ONOREVOLI SENATORI. — Nel corso della V legislatura è stato presentato in data 29 aprile 1970 il disegno di legge n. 1180 su: « Disposizioni per il riconoscimento dei diritti nazionali dei cittadini italiani di lingua slovena e per la tutela della minoranza nazionale slovena della regione Friuli-Venezia Giulia ».

Considerato che il problema è purtroppo ancora aperto e non risolto e che il disegno di legge corrisponde all'attuale stato di cose ed alle esigenze della minoranza nazionale della Regione, i sottoscritti senatori ripresentano integralmente nella stesura originaria riproponendo all'attenzione dei colleghi anche le considerazioni contenute nella relazione.

Gli sloveni che vivono in Italia risiedono nella regione Friuli-Venezia Giulia, variamente distribuiti nelle tre provincie di Trieste, Gorizia, Udine.

Vi convivono da quasi 15 secoli con gli italiani, lavorando nelle città e nelle campagne; oggi sono operai, contadini, tecnici, intellettuali, artigiani.

Fanno parte della grande famiglia degli Slavi del sud; appartengono alla nazione slovena, che nella Repubblica federale di Jugoslavia, forma la Repubblica di Slovenia.

A cavallo di una frontiera, divisi fra due Stati, sono e sempre più possono essere un elemento di unione di due Paesi vicini ed amici, di due popoli operosi e amanti della pace, i cui confini sono oggi fra i più aperti del mondo e la cui proficua fraterna collaborazione in tanti campi, pur nella diversità dei sistemi sociali, è certamente un elemento positivo in una situazione mondiale ancora difficile e tesa.

Sono cittadini italiani di nazionalità diversa da quella di maggioranza; costituiscono una minoranza nazionale attiva, evoluta, progredita, organizzata e democratica, com-

ponente fondamentale della democrazia italiana.

È compito dello Stato italiano, delle sue istituzioni, sorte dalla Resistenza e garantite dalla Costituzione repubblicana assicurare a questa minoranza condizioni di assoluta salvaguardia, di concreta, perfetta uguaglianza con tutti gli altri cittadini, tutelandone la integrità — come singoli membri e come comunità — assicurandone lo sviluppo in tutti i campi delle attività umane; in altre parole non solo riconoscendone l'attuale realtà fisica e ideale, ma adottando le misure necessarie, con leale impegno, affinché gli sloveni che vivono in Italia siano garantiti come minoranza nazionale ed abbiano un avvenire prospero e sicuro.

Nel nostro Paese vivono anche altre minoranze, con una loro storia, una tradizione, lingua e cultura; alcune, come quella francese della Val d'Aosta e quella tedesca del Trentino-Alto Adige, confinano con i popoli d'origine. Abitano in regioni autonome a statuto speciale, e statuto speciale è anche quello del Friuli-Venezia Giulia. Infatti, una delle ragioni che consigliarono al legislatore questa soluzione è proprio il fatto dell'esistenza della minoranza nazionale.

Altre minoranze ancora vivono in diverse parti d'Italia, più o meno numerose, più o meno coscienti di sé, della propria cultura e dei propri diritti. Greci, albanesi, catalani, provenzali, tedeschi, scozzesi, ecc. abitano in decine di provincie. Non si può dire che nemmeno nei loro riguardi, prima gli Stati preunitari e poi i Governi dell'Italia unitaria siano stati giusti e comprensivi. L'atteggiamento non è stato dei più sensibili e democratici. Alcuni di questi gruppi sono in fase di mera sopravvivenza o addirittura di estinzione, anche se è probabile che una crescente sensibilità animi gli uomini politici e di cultura nei loro confronti.

Dovrebbe rimanere, quindi, valida per tutti, la constatazione che le classi dirigenti ed i precedenti Governi non sono stati capaci di affrontare giustamente, in termini di rapporti di civiltà e di democrazia, le questioni derivanti dalla presenza di una o di più minoranze linguistiche e nazionali.

Per un'altra minoranza, per obiettivi più limitati, per suoi caratteri notevolmente diversi qualche anno fa un gruppo di deputati democristiani fra i quali gli onorevoli Restivo e Cassiani, presentarono un disegno di legge (30 aprile 1964, n. 1326) nella cui presentazione sono espressi alcuni interessanti concetti, come ad esempio: « L'articolo 6 della Costituzione sancisce espressamente il diritto delle minoranze ad essere tutelate dalla legislazione dello Stato... Questo patrimonio linguistico e culturale — non garantito da legge alcuna — deve essere salvaguardato: a tutela delle minoranze interessate, per obbligo morale verso i padri degli attuali cittadini... per doveroso rispetto della già citata disposizione costituzionale, per conforto e solidarietà verso nuclei oggi trasmigrati... Un disinteresse da parte del legislatore sarebbe ingiusto e ingiustificato... Il problema urgente che ora si pone è proprio quello di salvaguardare le minoranze linguistiche... A tal fine occorre adeguare la legislazione scolastica (il disegno di legge riguarda appunto le scuole - N.d.r.) a questa realtà. Non provvedere significherebbe fra l'altro violare le più elementari norme di pedagogia e di psicologia scolastica... Approvando questo disegno di legge il Parlamento, in ossequio al disposto costituzionale, renderà un servizio alla cultura, salvaguarderà un prezioso patrimonio linguistico e folkloristico, rispetterà i riconosciuti canoni di pedagogia e psicologia scolastica e verrà incontro alle legittime e secolari aspettative... ».

Certo non possiamo seguire i proponenti del disegno di legge n. 1326 (Camera - IV legislatura) nelle soluzioni concrete che sostengono, perchè inadeguate, ma le considerazioni di carattere giuridico, costituzionale, culturale e morale sono tali che per quei parlamentari democristiani non dovrebbe presentare difficoltà alcuna appoggiare le nostre argomentazioni e le soluzioni da noi proposte in questo disegno di legge.

Ma per gli sloveni della regione Friuli-Venezia Giulia è stato molto peggio; danni enormi sono stati recati alla loro comunità ed ai singoli membri. Bisogna perciò prov-

vedere con grande sollecitudine e con larghezza di veduta.

Non riteniamo indispensabile un'ampia documentazione di ciò che è stato il ventennio fascista per gli sloveni ed i croati dei territori che divennero Italia dopo la prima guerra mondiale (Trieste, Pola, Gorizia e Fiume) e del Friuli. Perchè molti dei colleghi lo sanno per esperienza diretta, per essere stati al confino e davanti al Tribunale speciale assieme a cittadini di quelle zone, per averli personalmente conosciuti e stimati. Ed altri per la loro sensibilità, per gli studi storici e politici, per le letture e testimonianze italiane e straniere e degli stessi pontefici. Ma alcuni dati devono essere forniti, anche per ricordare che già prima che il fascismo diventasse regime, la violenza sciovinistica, tollerata dalle autorità, da certi comandi militari, da parecchi magistrati, si accanì contro le minoranze della Regione, le loro organizzazioni e associazioni, le scuole, la lingua, i dirigenti nazionali, democratici, socialisti e comunisti. Eppure l'Italia si era voluta presentare agli sloveni, tramite un roboante proclama del Governatore, generale Petitti di Roreto, con un volto amichevole e rassicurante: « Sloveni! L'Italia, Stato di grandi libertà, vi darà gli stessi diritti che agli altri cittadini, vi darà le scuole nella vostra lingua, più numerose di quante ve ne ha date l'Austria. Sloveni! Siate certi che l'Italia, grande e vittoriosa, avrà cura di tutti i suoi cittadini senza distinzione! ».

La tragica realtà era che anche per gli altri cittadini d'Italia le prospettive allora di grandi diritti non erano molte, ma per gli sloveni, il calvario cominciò ben presto.

Si cominciò il 13 luglio 1920 con l'incendio dell'albergo Balkan di Trieste, che era sede di numerose istituzioni economiche e culturali: il *Narodni Dom* (Casa nazionale), il Teatro Sloveno, la Società mutua operaia, la Società accademica, la Cassa prestiti e risparmi, la sala di lettura slovena, la Biblioteca slovena, la Società musicale slovena, la palestra del « Sokol » e altre ancora. Furono incendiate sedi periferiche slovene a San Giacomo, a San Giovanni, a Barcola e la sala di lettura serba; violenze furono

fatte contro negozi, esercizi e studi professionali di sloveni e di croati.

Furono incendiati il villaggio sloveno di Mačkovlije (Caresana) e quello croato di Carnizza, oltre a numerose abitazioni di privati e sedi di circoli; numerose aggressioni furono perpetrate in altre località, fra cui quella di Maresego.

La stampa di tutto il mondo stigmatizzò queste violenze e il Papa Benedetto XV inviò il 2 agosto 1921 una lettera di accorata preoccupazione e di protesta, lamentandosi di non poter fare di più, al Vescovo di Trieste, monsignor Bartolomasi. Fra l'altro, la lettera esprimeva l'indignazione perchè « da parte di certi faziosi erano oggetto di vessazioni numerosi sacerdoti alle cui cure sono affidati i fedeli, croati e sloveni, in quella Regione... per le crudeli spedizioni compiute da codesti malvagi... per le atrocità fino all'effusione del sangue e le contumelie ».

Protestava inoltre contro l'agnosticismo delle autorità e dei magistrati per cui aumentava l'insolenza « degli uomini scellerati ».

Subito dopo il 1918 vennero chiuse le scuole medie della minoranza che erano: il ginnasio croato e le magistrali croate di Pisinò, il liceo scientifico sloveno di Gorizia, il ginnasio liceo croato di Abbazia, l'istituto magistrale croato e sloveno di Gorizia, la scuola commerciale privata slovena di Trieste, la scuola reale slovena (istituto tecnico) di Idria; quest'ultima è l'unica che non fu chiusa allora.

Nel 1919 furono creati l'istituto magistrale maschile e femminile sloveno di Tolmino e il liceo classico sloveno di Idria.

Uguale sorte subirono le scuole elementari della minoranza che erano pure molto numerose. Nel 1918 ne esistevano 541, con circa 80.000 allievi. Furono ridotte nel primo anno della « pace » a 392 con più di 60.000 scolari ed anche le scuole private furono chiuse, meno una a Trieste.

Con la riforma Gentile fu inoltre introdotto l'insegnamento obbligatorio e sostitutivo della lingua italiana nelle prime classi elementari e questo sarebbe stato il male minore, se il provvedimento non avesse avu-

to carattere esclusivo e non si fosse preveduto di fare la stessa cosa ogni anno nelle classi successive, il che significava di fatto pianificare l'eliminazione di tutte queste scuole entro il 1928.

Nonostante queste misure, il tenace attaccamento alla propria scuola, in mezzo a sacrifici di ogni genere, permise di conservare ancora nell'anno 1928 quattrocentoquarantiquattro scuole con più di 50.000 allievi e circa 1.000 maestri.

Nello stesso tempo si provvedeva alla progressiva liquidazione del corpo insegnante della minoranza. In base alla legge Fedele del 1925 quegli insegnanti dovettero sostenere gli esami ed è facile immaginare di che tipo e con quali risultati. Per questa ragione e con questi metodi centinaia di maestri e di professori vennero considerati « sospetti », « infidi », « inadatti », e come tali sbalestrati per tutta l'Italia o relegati al confino, in grande maggioranza costretti all'emigrazione.

Attraverso l'eliminazione dei docenti, dei professionisti, degli intellettuali, si tendeva a decapitare la cultura della minoranza; con la soppressione delle scuole si tendeva a ridurre ad una larva la cultura di massa popolare, si infieriva contro la lingua, si distruggeva il patrimonio inalienabile, prezioso, culturale ed artistico di un popolo, che aveva in tutti i campi una delle più elevate tradizioni in tutta l'Europa.

Il 2 ottobre 1930, anche l'ultima scuola slovena, quella privata di Trieste, veniva chiusa.

Assieme alla snazionalizzazione violenta procedeva l'azione per iscrivere con vessazioni di ogni genere gli scolari nelle scuole italiane e nelle organizzazioni fasciste.

Il tessuto sociale e culturale della minoranza si reggeva su centinaia di circoli, di biblioteche, di associazioni culturali, sportive e ricreative. Parecchie di queste erano riunite nelle tre federazioni provinciali di Trieste, Gorizia e Pola che, fra l'altro, pubblicavano ciascuna una rivista.

Costrette all'inattività durante la prima guerra mondiale, queste istituzioni avevano ricominciato la vita nella speranza di una

maggiore libertà, ma abbiamo già visto quale era la sorte cui erano destinate! Con pazienza e tenacia anche nei primi anni dopo la guerra si riattivarono alcune preesistenti, se ne costruirono di nuove e si arrivò a superare il numero di 400 oltre a quelle, di grandissimo valore che esistevano e funzionavano in comune con gli italiani, soprattutto per iniziativa dei socialisti prima e dei comunisti poi.

Altrettanto si dica per la ricchissima produzione di libri, di quotidiani, di riviste editte da varie forze politiche, da gruppi religiosi, da organizzazioni economiche; per i contadini, per gli artigiani, per i viticoltori, per gli studenti, per le donne, per i giuristi, per i commercianti, per trattare i problemi sociali e cooperativistici, per la storia e la bibliografia, ecc.; si pensi ad esempio che già prima del 1914 nella sola Gorizia si pubblicavano sei giornali politici sloveni. Si pensi alla grande opera educativa e culturale svolta dalla rivista socialista « Njiva » prima e a quella del giornale comunista « Delo » poi, che fu organo del PCI per gli sloveni della Regione. Si sa che la creazione, la difesa, la distribuzione di ognuno di questi strumenti di lavoro politico e culturale significavano non solo il sacrificio e la dedizione dei fondatori, degli editori, dei diffusori e dei lettori, ma molto spesso anche umiliazioni, percosse, condanne, talvolta la morte.

Le autorità locali, lo Stato, la magistratura, le forze dell'ordine, non solo non tutelarono la minoranza e non punirono gli aggressori ed i mandanti, ma li difesero, talvolta li protessero, garantendone l'incolumità e l'impunità.

Le leggi vigenti furono usate contro gli sloveni; le leggi generali furono interpretate in modo fazioso, le leggi speciali con puntiglio e spietatamente.

Le direttive per la distruzione del patrimonio sociale, culturale, economico ed organizzativo della minoranza furono date da Mussolini stesso e apparvero in un articolo dell'organo del PNF « Il Popolo d'Italia » nel 1927: « Il Governo si trova di fronte ad una proposta riguardante cinque provincie

di confine. In una parola lo spirito di questa proposta è che queste Regioni debbono essere presto e totalmente snazionalizzate, poichè l'idea che la snazionalizzazione deve essere rapida e totale, proviene dallo stesso Duce, il cui ordine il fascismo della regione Giulia eseguirà con immediata obbedienza ».

La proposta era stata formulata il 12 giugno in una riunione tenutasi a Trieste fra i segretari federali delle provincie di Trieste, Gorizia, Udine, Pola, Fiume e Zara. Fu il segretario federale di Trieste, Cobolli-Gigli, ad illustrare all'opinione pubblica il contenuto delle proposte, già divenute direttive per l'azione, i cui punti fondamentali erano i seguenti: « Si prevede l'abolizione delle ultime classi slovene nelle scuole, lo scioglimento di tutte le organizzazioni sportive e culturali slovene, l'abolizione di tutti i giornali sloveni, la distruzione del libro sloveno, l'inclusione obbligatoria della gioventù nei Balilla, Avanguardisti e Dopolavoro, il divieto dell'uso della lingua slovena a scuola ed infine la confisca da parte dei fascisti di tutte le istituzioni economiche slovene e croate » (il corsivo è nostro - N.d.r.).

Più che una dichiarazione di intenzioni era un vero e proprio proclama razzista, che desta orrore per i concetti che lo ispirarono e per i risultati che ottenne; è forse il primo atto ufficiale di una dichiarata volontà di snazionalizzazione violenta, una decisione precorritrice degli stermini idealizzati e perpetrati dal nazismo di Hitler, che si accanì, come è noto, contro gli ebrei e contro i popoli slavi in modo particolare.

Veniva così liquidato il lavoro di tre generazioni, finivano così centinaia di organizzazioni e di enti, circa 400 società, parecchie decine di pubblicazioni, 444 scuole elementari, oltre a tutte le medie e le private, la Casa di commercio di Gorizia, il Convitto di Pisino, i libri ed i catechismi (l'ultimo di questi, « Insegnamenti sul Cristianesimo » fu sequestrato nella Valle del Natisone nel 1933), le Società operaie, di mutuo soccorso, la Società studentesca, tutta l'organizzazione cooperativistica, le banche, le casse di risparmio e di credito.

Si obietterà che gran parte delle zone di cui qui si parla per il periodo che va dal

1918 al 1945 ed al 1954 non fanno più parte dell'Italia. Sono parte integrante dello Stato iugoslavo, o formano la cosiddetta Zona B, affidata alla Jugoslavia in base al *Memorandum* di intesa del 1954.

L'obiezione è esatta, ma è altrettanto esatto che gli sloveni rimasti in Italia sono stati protagonisti delle vicende di cui si è parlato e dal punto di vista storico, linguistico e nazionale, compongono un tutto unico ed anche se oggi si tratta di un numero di cittadini minore di allora, non si deve dimenticare che questi non hanno cessato di rappresentare un'entità nazionale, politica ed ideale avente proprie esigenze e diritti che derivano, oltre che dalla nostra Costituzione, appunto anche da una loro comune storia dolorosa.

Abolito l'uso di lingue diverse dall'italiano nei tribunali di queste terre per iniziativa di magistrati poco indipendenti e poco democratici, il decreto reale del 15 ottobre 1925 rivestiva di parvenza legale quella mostruosità politica, sociale, culturale. Non solo, ma furono perseguiti quanti osarono usare la propria lingua oltre che nei tribunali e negli uffici anche in strada e nei tram.

Con un altro decreto, quello del 28 marzo 1923, n. 900, si impose la traduzione in italiano di nomi di località rimasti in uso per secoli; la traduzione fu spesso una penosa rifacitura tra il fonetico e l'etimologico che suonava offesa al buon senso di tutti oltre che alla sensibilità dei cittadini colpiti. Verso il 1923 si accentuò anche l'intolleranza verso i nomi di battesimo d'origine slava e si giunse ad imporre d'ufficio ai neonati nomi non voluti dai genitori, oppure traduzioni d'accatto.

Facendo un uso ingiustificato e arbitrario dei decreti 8 marzo 1928, n. 383 (contro l'uso di « nomi ridicoli ed immorali che possono recare pubblica offesa »), e 7 aprile 1927 (per la restituzione in forma originaria di cognomi di origine italiana o latina modificati o tradotti) si imposero centinaia di migliaia di cognomi che divenivano veramente ridicoli, perchè erano privi del significato o delle desinenze originali ed anche perchè avveniva frequentemente che nella

stessa famiglia diversi fratelli ricevessero cognomi modificati in modo diverso.

Per la minoranza era finito anche il diritto che ogni cittadino conservasse il proprio cognome e potesse scegliere per i figli il nome desiderato!

Come ultimo, ma non meno grave atto del regime, dobbiamo ricordare con quale ferocia il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, operò contro la minoranza; la percentuale di processati e di condannati, croati o sloveni, è almeno tre o quattro volte maggiore della media nazionale, mentre per le esecuzioni capitali la proporzione è ancora più elevata.

Nonostante tutto, la minoranza nazionale seppe resistere, combattere con energia e con ogni mezzo, passare al contrattacco; la sua resistenza, come quella dei più conseguenti anti-fascisti italiani, era nata presto, all'inizio stesso delle violenze e delle vessazioni.

Italiani e sloveni, come erano uniti sul posto di lavoro, lo furono nell'azione comune contro il fascismo; nel fuoco della lotta elaborarono fraternamente le direttrici dell'azione politica e le rivendicazioni concrete per la soluzione dei problemi della minoranza nazionale.

Nella lotta armata e organizzata contro il fascismo ed il nazismo, è noto a tutti quanto grande è stato in contributo dato dagli sloveni nella Regione ed in altre parti d'Italia, quanti partigiani e quanti caduti; difatti molti si trovarono nelle file partigiane nell'Italia settentrionale e nelle regioni centrali e meridionali, dove li colse il 25 luglio o l'8 settembre 1943, o perchè confinati o rispettivamente perchè relegati con altri « sorvegliati politici » nei cosiddetti Battaglioni speciali.

La partecipazione della popolazione slovena alla lotta di liberazione fu praticamente totale, anche e soprattutto perchè dalla cacciata dei tedeschi e dalla vittoria sul fascismo attendevano un'era di libertà e di vera democrazia ed il riconoscimento di quei diritti che il ventennio aveva calpestate.

Oggi abbiamo in Italia una democrazia, nata dalle comuni battaglie; le lotte popo-

lari, anche quelle dello scorso anno e le attuali ne sono un sostegno vigile e costante; non esiste più oggi al potere un fascismo che ponga in atto il processo di snazionalizzazione violenta. Ma gli sloveni della Regione non sono ancora cittadini uguali agli altri, non sono tutelati in modo adeguato dalla legge e la loro situazione è tutt'altro che soddisfacente.

Essi vengono a trovarsi, dal punto di vista giuridico, in tre tronconi che hanno in pratica un trattamento ed una situazione diversi:

per gli sloveni di Trieste dovrebbe applicarsi lo statuto speciale allegato al *Memorandum* di intesa del 5 ottobre 1954, sottoscritto da Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America. Ma lo Statuto speciale non è stato nemmeno in parte applicato. A quanto ci risulta esiste a tutt'oggi un solo atto ufficiale di riconoscimento del suo valore vincolante; questo riconoscimento è contenuto in una lettera del 23 gennaio 1970 firmata dal Ministro dell'interno, onorevole Restivo, a nome della Presidenza del Consiglio, in risposta ad interrogazioni di parlamentari comunisti. Nella lettera si afferma fra l'altro: « ... onde impedire che per l'avvenire possano essere ulteriormente disattese le disposizioni del paragrafo 6 dello statuto speciale annesso al *Memorandum* di intesa di Londra del 5 ottobre 1954, che, come è noto, consente ai cittadini appartenenti al gruppo etnico jugoslavo di far uso della lingua slovena anche nei rapporti con le autorità amministrative e giudiziarie della zona... ». Questo tardivo riconoscimento è una ulteriore autorevole prova che lo statuto speciale non viene normalmente rispettato. Desideriamo precisare che quando noi parliamo del *Memorandum* d'intesa e degli annessi, non intendiamo darne una valutazione di strumento perfetto e completo per una soluzione adeguata dei problemi della minoranza. Tutt'altro: esso è un documento che, in un momento difficilissimo dei rapporti internazionali e fra i due Paesi, doveva rappresentare un minimo al disotto del quale non si doveva, o meglio, non si sarebbe dovuto andare. Oggi la situazione è sostan-

zialmente diversa, migliore per molti aspetti, e quel minimo dev'essere superato. Riteniamo opportuno che ciò si faccia con una interpretazione democratica della Costituzione e con una legislazione ad essa rispondente; tale appunto è l'obiettivo di questo disegno di legge che è l'espressione delle aspirazioni più sentite degli sloveni, dalle forze operanti in campo sloveno, e dai partiti politici coerentemente impegnati nel rispetto e nell'applicazione del dettato costituzionale. Documenteremo in seguito come esista oggi una larghissima disponibilità di uomini e di partiti in questo senso;

per gli sloveni di Gorizia, salvo da parte fascista, non si è mai negato che esistono, che hanno problemi e che bisogna affrontarli. Ma fino a qualche tempo fa il Governo e i partiti che lo sostengono in sede locale hanno ritenuto che per i loro diritti si poteva soltanto fare un generico richiamo ai principi della Costituzione, dato che il *Memorandum* d'intesa non li riguarda direttamente. Dimostreremo come negli ultimi tempi anche per questa provincia si vada affermando un orientamento diverso;

per quanto riguarda la provincia di Udine, si è, fino a poco tempo fa, recisamente negato che vi esistesse una minoranza nazionale, i cui diritti debbano essere affermati e salvaguardati. Più recentemente però si sono avuti nell'ambito del Consiglio e della Giunta regionale dei riconoscimenti in senso positivo; anche da parte del Governo, in particolare del Ministro della pubblica istruzione, si è lasciato comprendere che c'è una diversa disposizione per quanto riguarda la minoranza e la possibilità che vengano aperte delle scuole per l'infanzia ed eventualmente altre che fossero richieste perchè necessarie anche in alcune zone del Friuli.

Si deve subito dire che già il semplice fatto di un atteggiamento così diverso delle autorità nei riguardi di una comunità che è unica, nonostante diversificazioni storiche ed ambientali, è di grave danno alla possibilità di risolverne giustamente i problemi, che in realtà sono gli stessi.

Per gli sloveni delle Valli del Natisone e della Val Resia (provincia di Udine) il discorso è anche più doloroso. Il processo di snazionalizzazione è ancora più profondo e dura da tempo più lungo; si è aggravato dopo il plebiscito del 1866 e l'annessione del Friuli nel Regno d'Italia e naturalmente sotto il fascismo.

L'Austria, come del resto Napoleone Bonaparte, non volle riconoscere a quelle popolazioni le forme di autogoverno che Venezia per secoli aveva rispettate e istituzionalizzate: da ciò un'estesa ostilità all'impero asburgico da parte della minoranza nazionale di quelle zone.

L'Italia, subito dopo il plebiscito, aveva fatto molte promesse compresa quella di creare scuole slovene. Ma le promesse non furono mantenute. (Dobbiamo ricordare che nonostante l'atteggiamento contrario alle autonomie locali delle zone slovene del Friuli, l'Austria aveva creato scuole con quella lingua di insegnamento in alcune località che ora sono Friuli e prima del 1918 erano Carinzia; erano Pontebba, Camporosso e Valbruna).

Anche economicamente e socialmente queste zone sono oggi fra le più depresse e squallide non solo della Regione, ma di tutta Italia. Il tasso di emigrazione è letteralmente spaventoso. Per un gruppo di nove comuni è stato denunciato un calo di popolazione di oltre il 13 per cento nel decennio che va dal 1951 al 1961. Per cui lo Stato dovrà prendere anche serie ed efficaci misure di carattere economico.

In queste terre c'è oggi un vivace risveglio del sentimento nazionale degli sloveni, della consapevolezza delle ingiustizie sofferte e della necessità di un cambiamento della situazione economica, che riesca ad ancorare le popolazioni a queste valli e colline che vanno spopolandosi e di un riconoscimento dei diritti nazionali. L'eco di questo risveglio si è fatta sentire in più occasioni ed ha determinato qualche interessante riconoscimento.

I delegati degli emigrati sloveni del Friuli, ad esempio, intervenendo alla I conferenza per l'emigrazione indetta dalla Regione,

hanno presentato in questo senso precise richieste, già elaborate unitariamente in Patria e nei luoghi di lavoro all'estero e soprattutto in Svizzera. Un bollettino interparrocchiale edito in lingua slovena il « Dom » afferma la necessità di: « Costituire un mondo nuovo, ... riaffermare i valori autentici dell'uomo; diritto al rispetto di minoranza etnica come comunità caratterizzata ed omogenea ». Il 10 ottobre dello scorso anno si recò dal Presidente della Regione, onorevole Alfredo Berezanti, una delegazione di rappresentanti sloveni di queste zone. Ne facevano parte assieme ad esponenti di varie tendenze politiche due parroci ed un sacerdote insegnante presso il Seminario vescovile; era accompagnata da consiglieri regionali comunisti, socialisti, del Movimento Friuli, del PSIUP e dell'Unione slovena. Le richieste presentate alla Giunta con un documento sottoscritto unitariamente contenente le rivendicazioni economiche, culturali e linguistiche partono dalla seguente premessa: « ... richiesta che gli sloveni della provincia di Udine possano in pace, tranquillità di animo, nonché pieno diritto di fatto, avvalersi di tutte le disposizioni di carattere democratico, contenute nella Costituzione, nelle leggi speciali e nello statuto speciale della Regione — istituita proprio per la presenza della minoranza slovena — senza che alcuna persona fisica o organizzazione, pubblica o privata, tenti di frapporre ostacoli di qualsivoglia natura alle loro aspirazioni di sviluppo come comunità nazionale in contatto con la stessa comunità nazionale nelle provincie di Trieste e di Gorizia ».

Il senatore Pelizzo, sindaco di Cividale in un suo indirizzo di salute agli emigranti sloveni non ha potuto ignorare lo spirito informatore del documento, quando ha affermato: « Nessuno proibisce a voi di parlare e se in passato, nel lontano passato questo è avvenuto, è stato un grosso errore. Noi vogliamo che voi manteniate i vostri costumi, la vostra lingua, le vostre speranze, la vostra fede... ».

Ritornando alla dimensione regionale del problema si deve notare che la Regione autonoma a statuto speciale avrebbe dovuto

essere un primo importante passo. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che il semplice fatto dell'esistenza della Regione, con tutti i suoi limiti, ha rappresentato un elemento positivo nella creazione di una atmosfera diversa, che era precedentemente di pesante insofferenza e di ottuso diniego. Anche per quanto attiene una visione più unitaria dei problemi della minoranza, la Regione ha rappresentato un contributo favorevole. Però concrete realizzazioni non se ne sono avute. Si continua purtroppo ad affermare da parte della maggioranza e del Governo che l'articolo 3 dello statuto speciale non attribuirebbe alla regione precise facoltà in materia, che invece appartenerebbero alla esclusiva sfera di competenza dello Stato. Questo è secondo noi un grave errore di impostazione e di interpretazione, avallato anche dalla Corte costituzionale e risale all'epoca in cui nel Parlamento, nelle Commissioni ed in Aula, la maggioranza si rifiutò di accedere alle proposte dei parlamentari comunisti che fin d'allora, sulla base delle richieste della minoranza e sulla linea tracciata dai congressi, dalla direzione nazionale del PCI e dalle federazioni locali, sostenevano l'opportunità e la necessità che la Regione, come organo di decentramento legislativo, dovesse avere piena competenza dei problemi concreti dell'economia, della cultura, della lingua e dello sviluppo degli sloveni. Anche in considerazione che il decentramento politico e amministrativo facilita la comprensione e rende possibile una visione non schematica ma reale della situazione.

Oggi sta maturando la convinzione che la nostra impostazione era la migliore ed avrebbe consentito l'eliminazione di quegli ostacoli e di quelle difficoltà che oggi vengono contattati e che quanto più sono grandi tanto più sono pregiudizievoli per la minoranza.

Recentemente il Vice presidente del Consiglio regionale lo ha ammesso, in una seduta in cui era all'ordine del giorno il problema della minoranza nazionale. Egli ha dichiarato: « Intendiamo affermare che si va facendo strada nell'ambito regionale la consapevolezza dei reali problemi e la vo-

lontà politica di risolverli secondo i principi costituzionali. Si tratta di garantire il democratico sviluppo della minoranza slovena che ha proprie caratteristiche nazionali, culturali, storiche ed ambientali... Ciò che è carente ancora è un'azione intesa a precisare l'effettiva delimitazione delle competenze tra lo Stato e la Regione. Così come appare carente l'azione rivolta a spingere il Governo a promulgare leggi che assicurino i diritti... Lo Stato italiano è gravemente inadempiente da 50 anni nei confronti degli Sloveni. E tempo che lo Stato faccia il suo dovere come è tempo che la Regione lo solleciti con maggiore determinazione » (il corsivo è nostro - N.d.r.). Ed in altre circostanze confermava che la soluzione non può essere diversa per gli sloveni delle tre diverse provincie.

Sulle competenze e sul ruolo della Regione, il documento del PCI del 24 maggio 1961 sosteneva: « Particolare rilievo acquista anche dal punto di vista della soluzione globale del problema della minoranza slovena che vive a Trieste e nella Regione, la lotta per la rapida attuazione della Regione a statuto speciale, Friuli-Venezia Giulia, prevista dall'articolo 116 della Costituzione. La Regione infatti può e deve essere decisivo strumento per realizzare le norme generali della Carta costituzionale sull'uguaglianza della minoranza etnica. A questa fondamentale esigenza di democrazia si ispira il progetto di statuto presentato dal PCI al Parlamento »...

Il PSIUP fin dalla sua ricostituzione affermò con forza la sua posizione di aperto sostegno delle rivendicazioni della minoranza, che ha portato avanti a tutti i livelli della vita politica e amministrativa del Paese.

In un'atmosfera migliorata almeno negli atteggiamenti orali e nella più aperta disposizione vanno annoverati alcuni documenti e dichiarazioni di uomini politici del campo democristiano che operano nella Regione. Il consigliere regionale Cocianni ha dichiarato: « La presenza della minoranza deve rappresentare un arricchimento sostanziale del patrimonio democratico della comunità regionale... ».

« Si devono riconoscere tutti i loro diritti ed anche particolari condizioni di favore perchè questo patrimonio sia valorizzato oltrechè rispettato e garantito » (il corsivo è nostro - N.d.r.).

Il 22° congresso provinciale della DC di Gorizia contiene fra altre enunciazioni, quanto segue: « Nella comune direttrice di favorire il massimo ed armonico sviluppo delle comunità cittadine, provinciali e regionali, vanno riconosciuti agli sloveni — come cittadini e come comunità — tutti i loro diritti e le necessarie condizioni affinché il loro ambito di libertà civile, culturale, scolastico, politico e religioso, eccetera, non venga ristretto bensì garantito, rispettato e valorizzato ».

Il consigliere regionale Aleardo Ginaldi in un intervento in cui sosteneva, assieme a tutte le altre forze politiche, esclusi naturalmente i missini e i liberali, la validità di una legge-voto regionale per introdurre due articoli *bis* (291 e 415) nel Codice penale, citando il Messineo (la Nazione è un aggregato sociale e naturale, che nella coscienza della sua unità di origine e di civiltà, tende alla conservazione ed allo svolgimento dei suoi elementi culturali in ordine alla compiuta formazione della persona umana), affermava: « Il trattamento dunque del singolo cittadino è ugualmente garantito senza alcuna distinzione nazionale dal Codice penale; non altrettanto si può dire per il rispetto dei diritti inviolabili del cittadino quale membro di organizzazioni sociali rispetto alle quali perciò, non si tratta di introdurre un *jus singulare*, bensì di assicurare ad essa la stessa dignità e rispetto già garantiti alla maggioranza italiana ».

Certo una spinta ad una posizione diversa dal passato da parte di alcuni dirigenti democristiani e cattolici è venuta anche dal profondo rivolgimento che si verifica in tutto il mondo cattolico e nelle stesse alte gerarchie ecclesiastiche. Fra tutte basta rilevare il grande valore dello spirito informatore dell'enciclica « Pacem in Terris » in cui è sancito il principio che: « Risponde ad una esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze con mi-

sure efficaci a favore della loro lingua, del loro costume, delle loro risorse ed iniziative economiche ».

Anche il centro-sinistra di Trieste in un suo documento riconosceva che: « La politica verso la minoranza slovena deve favorire soprattutto lo sviluppo di un'armonica e civile convivenza fra i cittadini di lingua italiana e quelli di lingua slovena, promuovendo lo sviluppo umano della minoranza, salvaguardandone le legittime esigenze linguistiche, culturali e di costume », e che « solo così potranno essere eliminati possibili motivi di attrito nella vita interna e nei rapporti internazionali e il gruppo minoritario potrà cooperare ad una migliore comprensione delle diverse tradizioni e civiltà ». È certamente ancora troppo poco, ma anche conferma dei passi in avanti della consapevolezza dei termini attuali del problema e della necessità di risolverli nel comune interesse nazionale ed internazionale, anche se in pratica nulla di concreto è stato fatto.

Le grandi lotte del movimento democratico ed operaio, il costante impegno unitario degli italiani e degli sloveni, la forte coscienza degli sloveni, cominciano a determinare anche nelle altre forze politiche una revisione di posizioni assunte nel passato a difesa di insostenibili privilegi e pretese di oligarchie economiche e politiche nemiche di ogni libertà, soffocatrici degli interessi e dei diritti della minoranza nazionale.

Più recentemente ancora in un punto dell'Accordo sottoscritto a Trieste tra DC, PSI, PRI e Unione slovena, si riconfermava: « Lo impegno di *richiedere e di favorire i provvedimenti necessari per dare completa attuazione ai diritti riconosciuti dalla Costituzione repubblicana* » (il corsivo è nostro - N.d.r.).

Più breve, perchè di contenuto ovvio, può essere la documentazione sull'attività, sulle iniziative spesso unitarie, delle organizzazioni di massa e delle forze politiche che operano nel campo sloveno, come la SKGZ (Unione culturale economica slovena) e la SS (Unione slovena), i Sindacati degli insegnanti sloveni, la SDZ (Unione democratica slovena), le istituzioni culturali e professionali, i cattolici sloveni, eccetera, che hanno

fatto sentire localmente e sul piano nazionale le istanze della minoranza.

Si potrebbero ricordare qui i documenti inviati unitariamente all'onorevole Gronchi, quando era Presidente della Repubblica, all'onorevole Fanfani (all'epoca Presidente del Consiglio), all'allora Presidente del Consiglio onorevole Aldo Moro in occasione del suo viaggio ufficiale in Jugoslavia ed al Presidente della Repubblica onorevole Giuseppe Saragat, pure in occasione della sua visita a Belgrado; uniti o separati, ma su posizioni analoghe i documenti delle varie organizzazioni slovene e dei partiti operai denunciavano la grave situazione di disagio e sollecitavano una soluzione integrale dei problemi della minoranza.

I consiglieri comunali dell'Unione democratica slovena (SDZ) di Gorizia esposero in un documento recente al Sindaco della città le loro richieste: bisogna riconoscere « la necessità di assicurare ai cittadini italiani di lingua slovena nella nostra Regione, *senza discriminazione da provincia a provincia*, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La tutela deve essere globale perchè si tratta di garantire l'esistenza del gruppo nella sua entità e realtà etnica e culturale e il suo libero sviluppo » (il corsivo è nostro - N.d.r.).

È importante sottolineare che i documenti delle organizzazioni slovene insistano giustamente sul fatto che tutti gli sloveni della Regione, indipendentemente dalla provincia di residenza, costituiscono una unita entità nazionale, come noi abbiamo sempre sostenuto.

Significativo è fra tutti gli atti di questi ultimi mesi il documento che è stato approvato all'unanimità il 15 febbraio 1970 al Primo convegno ufficiale e pubblico sulla scuola slovena che era stato indetto dal Consiglio comunale di Dolina (S. Dorligo della Valle). I presenti, insegnanti, amministratori, uomini politici e di cultura di tutte le correnti protestarono contro le discriminazioni e chiesero con un atto inviato a tutte le autorità, la soluzione dei problemi della minoranza, della lingua e della scuola, l'istituzione in tutta la Regione di scuole

di ogni ordine e grado secondo le esigenze più sentite dalle popolazioni interessate.

Ci sembra giusto inoltre di citare per il suo grande rilievo il testo del documento conclusivo dell'incontro svoltosi il 22-23 dello scorso settembre fra una delegazione della Giunta regionale presieduta dal Presidente onorevole Alfredo Berzanti e la delegazione del Consiglio esecutivo della Repubblica di Slovenia, presieduta dal suo Presidente, Stane Kavčič, perchè solennemente condensa il pensiero delle massime autorità della Regione e della Slovenia e contiene il seguente fondamentale principio: « La presenza di minoranze nazionali — quella slovena nella regione Friuli-Venezia Giulia e quella italiana in Istria e a Fiume — deve essere considerata un fattore positivo tra le popolazioni che vivamente aspirano, nel pieno rispetto del diritto di tutti, ad una pacifica e civile convivenza ».

Le azioni di protesta per la mancata soluzione dei problemi e le richieste perchè la soluzione globale si realizzi sono sempre state sostenute da un largo movimento di amministratori di maggioranza e di minoranza, di enti locali, dei partiti della classe operaia che si sono fatti portavoce di queste istanze presso il Governo e nel Parlamento.

Fra i risultati, certo non molto grandi, ma significativi, finora ottenuti citiamo le leggi per la scuola slovena, 19 luglio 1961, n. 1012 (ancora insufficiente e perciò oggi esistono altre proposte per ampliarla e migliorarla), per l'abrogazione del divieto di dare nomi slavi ai figli (31 ottobre 1966, n. 935), la legge-voto regionale approvata all'unanimità, contrari solo liberali e mis-sini, per l'introduzione degli articoli 291-bis e 415-bis nel Codice penale, la quasi unanimità raggiunta alla Camera dei deputati nell'introdurre nella delega al Governo per il nuovo Codice di procedura penale il principio che l'interrogatorio, i verbali e tutte le fasi del processo si svolgano nella lingua del cittadino in causa.

In un passato anche recente sarebbe stato molto difficile trovare accordi o almeno disponibilità di un così vasto schieramento

per cancellare le vestigia del fascismo e per procedere più speditamente alla traduzione in atti di diritto positivo dei fondamentali principi costituzionali.

Però, onorevoli colleghi, nonostante questi limitati successi, che desideriamo sottolineare come effetto di una costante ed appassionata battaglia di decenni, la situazione degli sloveni è ancora seria, per alcuni aspetti drammatica, anche se salvo casi rari, non si assiste da qualche tempo ai più inconsulti atti di violenza personale.

Ripetiamo, drammatica, perchè più il tempo passa, più difficile e meno efficace può riuscire l'applicazione anche di disposizioni buone, perchè la snazionalizzazione continua e si intensifica il processo di assimilazione e l'emigrazione particolarmente in certe zone assottiglia le file degli Sloveni.

Anche per questo siamo convinti che non è ulteriormente concepibile l'assenza di una completa e buona legislazione che affronti tutta questa delicata materia.

Difatti gli sloveni della Regione, nonostante il *Memorandum* e l'annesso speciale, nonostante la Costituzione e lo statuto di autonomia, non hanno ancora tutte le scuole necessarie e nel Friuli non ne hanno affatto, non hanno facoltà di parlare la propria lingua nei consigli comunali e provinciali, nei tribunali e negli uffici pubblici, nè avere risposta nella propria lingua; non sono ancora stati restituiti nella forma originaria e per legge i cognomi alterati durante il ventennio, non sono state ristabilite nella forma storica le denominazioni delle località. Non è diventata norma l'esposizione di tabelle nelle due lingue in quei luoghi in cui abitano anche sloveni. Gravi danni sono già stati recati alle caratteristiche etniche di zone che storicamente si sono qualificate come slovene o parzialmente slovene. Non esiste ancora per gli studenti che escono dalle scuole con lingua di insegnamento slovena la possibilità di completare e di perfezionare a livello universitario la formazione culturale e professionale o quella di approfondire gli studi della storia, della lingua, delle tradizioni dei popoli slavi ed in particolare di quello slo-

veno, anche perchè la stessa scuola slovena così come è oggi concepita e funziona non corrisponde alle attuali esigenze della società italiana, della comunità slovena e dello stesso sviluppo della scienza e della ricerca nel nostro ed in altri Paesi.

È comprensibile a chiunque il grave stato di disagio che deriva da una simile situazione nel campo scolastico; e non si può valutare solamente per quanto riguarda coloro che oggi frequentano o non possono frequentare la scuola desiderata. Deve essere invece visto come un fattore permanente e sempre più acuto delle condizioni negative per l'esistenza e l'avvenire della minoranza nazionale. A nessuno può sfuggire quale fondamentale fattore sia la scuola per un cittadino che non sia della lingua e della nazionalità della maggioranza e quindi quale particolare cura e audaci misure sia necessario prendere per collocarlo su un piede di concreta parità.

Intanto non può bastare una scuola i cui programmi e i cui testi siano poco più che una discreta o mediocre traduzione di ciò che si fa per le scuole italiane; lo spirito informatore, l'aderenza alle peculiarità storiche e culturali, nazionali oltre che alle specifiche attuali esigenze della minoranza nazionale dovranno permeare i nuovi programmi ed i nuovi testi, sempre s'intende nel quadro di una rinnovata scuola in Italia.

Per i testi scolastici è quasi impossibile pensare che uno specialista, uno studioso, un pedagogo si accinga ad elaborare e presentare un buon libro, considerato che non sono migliaia le scuole in cui potrà essere adottato e non sono centinaia di migliaia gli studenti cui è destinato.

A questo dato di fatto deve sopperire con la necessaria larghezza di mezzi finanziari e con gli opportuni incoraggiamenti lo Stato d'intesa con la Regione.

È ovvio che un avvenire sicuro della cultura slovena in Italia non è immaginabile senza che tutte le aree in cui vivono sloveni abbiano tutte le scuole del tipo, del grado e nel numero necessario. Si è già detto che in tutto il Friuli non esiste una sola scuola con lingua di insegnamento slovena; questo stato di cose deve essere supe-

rato, con la gradualità necessaria e sulla base delle reali esigenze attuali e di prospettiva.

Anche nella provincia di Trieste, che pure ha un certo numero di scuole per la minoranza nazionale, ne mancano diversi tipi e la mancanza già da tempo denunciata diventa ogni giorno di più intollerabile, perchè preclude alla gioventù slovena la possibilità di impiego. È il caso del richiesto e già promesso istituto tecnico industriale; si disse non attuato per l'esaurimento dei fondi disponibili per l'anno scolastico che sta per chiudersi. Ma per il prossimo anno non si deve ripetere la cosa; sempre maggiore è il numero e la percentuale di tecnici occorrenti all'industria e i giovani sloveni non devono essere tagliati fuori da questa prospettiva di occupazione.

Occorre anche la scuola di tipo professionale per l'industria e l'artigianato, nonché per l'agricoltura, almeno nel periodo fino a quando non sia razionalmente risolto per tutta la scuola di questo settore il problema di una nuova sistemazione. Si richiede anche per l'agricoltura una sempre maggiore specializzazione, la si ritiene necessaria per adeguare questo campo alle esigenze del mercato nazionale e internazionale.

E recentissimamente anche per il Centro musicale (*Glasbena Matica*) è stata chiesta una soluzione completa che lo trasformi in un conservatorio musicale o in una sezione particolare del Conservatorio esistente.

Tutta la scuola oggi esistente per gli sloveni e quella parte di essa che deve essere creata, manca di uno sbocco a livello universitario sia per l'approfondimento degli studi dei popoli slavi e di quello sloveno in particolare sia per la possibilità di avere dei corsi di adeguato livello per le specializzazioni e per i perfezionamenti. È difficile pensare che fino ad oggi non si sia voluto affrontare questo problema, che noi riteniamo almeno in parte risolto con l'apertura a Trieste di un istituto universitario. Anche così ci saranno degli studenti delle scuole medie superiori che dovranno o preferiranno frequentare università della Jugoslavia: Stato e Regione dovranno provve-

dere agli indispensabili aiuti ed al presalarario per questi universitari. Inoltre si deve prevedere la possibilità dell'avvio di intese fra l'Italia e la Jugoslavia per il reciproco riconoscimento di lauree universitarie e di diplomi di corsi di specializzazione e di perfezionamento.

Altro problema di rilievo è la sistemazione giuridica definitiva di tutto il personale docente e direttivo delle scuole di lingua di insegnamento slovene; senza questo riconoscimento, senza una ricostruzione delle carriere che renda tranquillo l'insegnante è difficile pensare di potere ottenere il massimo di rendimento, nonostante l'abnegazione e lo spirito di sacrificio di tanti insegnanti.

È ovvio infine che un buon funzionamento di queste scuole non può realizzarsi se tutto il personale, tecnico ed amministrativo, direttivo ed ispettivo e quello addetto agli uffici ad esse preposto non venga scelto fra cittadini italiani di lingua slovena.

Vasti appezzamenti di terre che da secoli erano coltivati da sloveni sono stati usati per costruzioni edilizie con tutte le speculazioni che ne derivano e per l'insediamento di zone industriali nei cui stabilimenti la gioventù slovena e gli operai sloveni e più ancora i tecnici della minoranza non trovano lavoro, sia a causa delle discriminazioni tuttora in atto, sia per il fatto che la minoranza non dispone delle scuole professionali ed industriali di cui oggi nessuno può fare a meno.

Sulla minoranza gravano ancora, oltre a vecchie disposizioni in contrasto con la Costituzione, una mentalità burocratica ostile, preconcetta, di chiusura inammissibile per l'insensibilità verso le nuove esigenze di una maggiore democrazia e persino recenti deformazioni, più volte denunciate, delle funzioni e degli obiettivi di determinati corpi separati dell'apparato statale. Difatti esiste ancora ed ha vigore, perchè non è stata nè smentita nè abrogata, la circolare SID N. D. 651045/3 della fine del '67, già denunciata alla Camera dal suo Vice presidente onorevole Arrigo Boldrini, nella seduta pomeridiana del 24 luglio 1968 che contiene le seguenti disposizioni: « I vari comandi

delle Forze armate dell'Arma dei carabinieri e delle guardie di finanza devono continuare a sorvegliare l'attività del personale civile presso enti e stabilimenti militari, devono continuare a controllare i principali stabilimenti civili del nostro Paese, l'indirizzo della popolazione civile nel campo politico-sociale e *controllare le rivendicazioni particolari di minoranze etniche in territori di frontiera dell'Est e marittimi* » (dal resoconto stenografico della seduta parlamentare; il corsivo è nostro - N.d.r.).

Così si deve constatare che la schedatura dei cittadini della minoranza nazionale non fu solo introdotta dal fascismo e legalizzata da quel regime, ma sussiste tuttora e trae origine da metodi illegali e da disposizioni anche recenti che sono incompatibili con le nostre leggi e soprattutto con la nostra Costituzione.

Dobbiamo infine parlare anche di dati statistici relativi alla consistenza numerica della minoranza che vive nella Regione. Questi dati non sono facilmente controllabili e d'altra parte troppo facilmente sono stati maneggiati e sono manipolati con scopi diversi ed opposti.

Per noi, naturalmente, il fattore numerico non può essere il solo che deve determinare l'obbligo di una politica giusta verso la minoranza. Qualunque fosse il numero degli Sloveni della Regione, lo Stato deve studiare il modo di fare l'indagine, senza fare per tutti loro e per ciascuno di essi quanto è indispensabile che si faccia perchè tutto intero il patrimonio di esseri umani, di storia e di cultura sia conservato e sviluppato.

I dati che sottoponiamo all'attenzione dei colleghi dimostrano da una parte come valutazioni fatte in epoca diversa diano risultati distinti; sono prova della falce che si è verificata in circa mezzo secolo di politica di snazionalizzazione nelle provincie di Trieste e di Gorizia e nell'arco di oltre un secolo in quella di Udine. Ma dall'altra parte dimostrano con inconfutabile evidenza, per quanto siano tutti inferiori alla realtà, la entità numerica della minoranza. Essa è consistente ed anche per questo fatto, il legislatore ne deve tener conto.

Sia per le valutazioni e stime governative che per i dati dei censimenti, non si deve mai dimenticare che chi li fa dispone sempre degli strumenti per formulare l'indagine nel modo che più gli conviene ed in ogni caso attraverso persone che sono generalmente funzionari di un certo tipo, scelti per questo specifico compito, in un certo modo. E ciò avviene per questo tipo di indagine più ancora che per altri. E non è affatto indifferente che la richiesta fatta al cittadino sia sulla « lingua d'uso », sulla « nazionalità », sulla « lingua abitualmente usata in famiglia », eccetera.

È evidente che il complesso delle risposte date a ciascuno di questi interrogativi è molto diverso; il valore dei dati così rilevati non è assoluto, può solamente servire a chi voglia fare una vera indagine obiettiva per avere una quadro meno impreciso di elementi su cui formare una valutazione politica.

Nel 1961, ad esempio, l'indagine del censimento nazionale per la popolazione, relativamente all'uso della lingua fu fatto solo nella provincia di Trieste e non in quella di Gorizia e di Udine. Già questo è un modo scorretto di procedere, è il risultato di una aprioristica negazione della esistenza o quanto meno della opportunità di rilevare l'esistenza della minoranza. E se, come è probabile, nel 1971 ci sarà un altro censimento della popolazione bisognerà per pregiudizi e schematismi, col massimo rispetto della libertà e della democrazia, con sensibilità e con assoluto ossequio della verità.

Citiamo qualche dato sulla presenza degli sloveni nella Regione:

Per la provincia di Trieste:

Anno 1910. Censimento austriaco: complessivamente 70.032 (in città 56.916).

Anno 1950. Dati elaborati dal Governo militare alleato: complessivamente 63.000 (in città 50.000);

dati forniti da documenti di Vita Italiana (n. 28 del 1954): complessivamente 39.145 (di cui 27.525 a Trieste, 1.435 a Mug-

gia, 3.476 a Duino-Aurisina, 4.821 a Dolina, 1.316 a Sgonico, 572 a Monrupino).

Anno 1961. Censimento italiano; secondo il n. 8 di Vita Italiana furono rilevate complessivamente 25.582 persone che « parlano abitualmente in famiglia la lingua slovena ».

Per la provincia di Gorizia:

Anno 1910. Censimento austriaco: complessivamente 20.666 persone che parlano sloveno. Il n. 28 di Documenti di Vita Italiana del 1954 dava 10.984 cittadini di nazionalità slovena, mentre una inchiesta del Fronte democratico sloveno ne contava a quell'epoca 17.479.

Per la provincia di Udine:

Anno 1911, Censimento italiano: complessivamente 36.171 persone che parlano sloveno (senza tener conto dei comuni di Nimis, Attimis, Tarcento, Torreano e Lusevera). L'Annuario italiano del 1914 parla di 52.003 sloveni; nel 1921 ne furono registrati 33.932. Il precitato n. 28 di Documenti di Vita Italiana del 1953 fornisce la cifra di 23.135 sloveni per 15 Comuni.

(Come si è detto, per le provincie di Gorizia e di Udine il Censimento italiano del 1961 non poneva quesiti per la lingua).

Oltre che nostra l'opinione che tutti questi dati siano notevolmente inferiori alla realtà e per ciascuna delle epoche in cui sono stati rilevati, è anche di tutte le forze operanti in campo sloveno e di molti studiosi di questa materia jugoslavi e di altri Paesi.

Onorevoli colleghi, abbiamo fatto il possibile per esporre in modo concreto ed obiettivo quali sono i problemi della minoranza slovena della regione Friuli-Venezia Giulia ed anche le condizioni nuove e l'atmosfera in cui nell'opinione pubblica si è andata confermando l'esigenza della necessità di risolverli in modo organico e democratico.

La soluzione che noi proponiamo con questo disegno di legge non è ancora completa; altri aspetti delle reali esigenze della minoranza nazionale non vi sono compresi. Ed è evidente che solo un concorso di ulteriori suggerimenti e correzioni in meglio contri-

buiranno ad una soluzione del tutto corrispondente.

Sono più di venti anni che esiste la Costituzione repubblicana, ma ben poco è stato fatto per tradurre i fondamentali principi in materia in precise norme di diritto positivo (articoli 3 e 6 e articolo 2; quest'ultimo per la parte che riguarda lo sviluppo della persona umana non può non essere richiamato anche per le particolari esigenze dei cittadini italiani di lingua slovena).

Ci siamo accinti a questa elaborazione anche per contribuire a colmare la lacuna oggi esistente.

Problema principalmente di democrazia quindi, secondo noi, di rispetto e di attuazione dei concetti ispiratori della nostra Costituzione, tesi ad eliminare momenti di insoddisfazione acuta ed alla creazione di una atmosfera di rispetto e di fraterna convivenza fra la maggioranza del popolo italiano ed una minoranza nazionale.

Gli sloveni che abitano in Italia, leali cittadini che adempiono scrupolosamente a tutti i doveri, non possono ancora trovarsi a vivere in una condizione di inferiorità duplice: di fronte a tutti gli altri cittadini della Repubblica di cui non godono di fatto gli stessi diritti e di fronte anche agli sloveni della vicina Jugoslavia, che costituiscono in quella Repubblica federativa e socialista una delle componenti più evolute economicamente, socialmente e culturalmente.

La democrazia italiana deve assicurare a questi cittadini condizioni di fatto, materiali e morali tali che non debbano sentirsi in nessun caso e per nessun aspetto inferiori ad altri.

E ciò non può rappresentare ragione di preoccupazione per nessuno, nè menomazione dei diritti di nessuno. Anzi, solo la soluzione del problema della minoranza nazionale nello spirito della più ampia e concreta democrazia, può essere per ognuno di noi la garanzia che gli ideali della Resistenza si siano incarnati nel tessuto sociale, nel costume di vita, nelle norme che reggono i rapporti fra tutti i cittadini e fra essi e gli organi dello Stato; e ciò non sarebbe, se una

parte dei cittadini della nostra Patria dovesse considerarsi di seconda categoria.

Confidiamo che il Parlamento, rispecchiando il crescente movimento popolare, nazionale in tutto il Paese verso più elevati livelli di vita democratica, voglia accogliere il disegno di legge che abbiamo l'onore di presentare.

Ciò facciamo alla vigilia delle celebrazioni ufficiali e popolari per il venticinquesimo anniversario della Liberazione.

Formuliamo l'auspicio che proprio nell'anno di questa gloriosa ricorrenza, la democrazia italiana, lo Stato ed il Parlamento riconoscano anche mediante un voto favorevole a questo disegno di legge i diritti degli sloveni che vivono in Italia.

Il disegno di legge che presentiamo consta di 17 articoli che si possono raggruppare nei seguenti fondamentali capi: disposizioni generali, norme per le scuole, disposizioni per le organizzazioni culturali e per gli strumenti di informazione, disposizioni per l'uso della lingua, ripristino in forma originaria dei nomi e cognomi, conservazione delle caratteristiche etniche, ambientali, storiche delle zone qualificate come totalmente o parzialmente slovene, disposizioni finali e per il finanziamento della legge.

Articoli 1 e 2. — Contengono i concetti fondamentali cui si ispira il disegno di legge e cioè la piena, completa eguaglianza dei cittadini italiani di lingua slovena che vivono nelle tre province di Trieste, Gorizia e Udine della regione autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, la rimozione delle condizioni di discriminazione di differenziazione, la garanzia derivante dall'osservanza delle norme contenute nei vari articoli.

Articolo 3. — Abbraccia tutte le norme relative al diritto del cittadino di frequentare la scuola di ogni ordine e grado ed all'obbligo del Governo di presentare in un tempo relativamente breve un piano nonchè le leggi e i decreti per rendere effettivo questo diritto.

Le scuole slovene hanno programmi e testi che sono corrispondenti alle particolarità storiche e culturali ed alle specifiche esi-

genze della minoranza; vengono create scuole di ogni ordine e grado nel numero necessario in tutte le zone in cui abitano sloveni. Il corpo insegnante e direttivo ed il personale è composto di cittadini italiani di lingua slovena.

Il padre o chi ne fa le veci iscrive il proprio figlio, con semplice comunicazione alla scuola prescelta.

A Trieste verrà creato un istituto universitario per lo studio della storia, della lingua, della cultura dei popoli slavi, con l'obiettivo di assicurare la possibilità che gli studenti sloveni abbiano uno sbocco universitario agli studi compiuti nelle scuole medie superiori.

Per il personale docente è previsto il riconoscimento giuridico con la relativa ricostruzione delle carriere per i periodi precedenti il 1° novembre 1954.

Per ogni problema che riguarda le scuole, i testi, i programmi, il personale insegnante, direttivo e amministrativo, deve essere sentita una commissione composta di nove cittadini italiani di lingua slovena nominati dal Ministro della pubblica istruzione su designazione del Consiglio regionale con voto limitato. L'esistenza ed i compiti di questa commissione rappresentano in primo luogo una saldatura fra le competenze dello Stato e quella della regione autonoma a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia e quindi una garanzia di maggiore democraticità delle soluzioni dei problemi così delicati della scuola per la minoranza etnica, ma anche una maggiore sensibilità per i fatti nuovi e le istanze degli insegnanti e degli studenti.

Articolo 4. — Lo Stato provvede alle spese necessarie per la costruzione, la manutenzione e il funzionamento di istituzioni di grande importanza per la cultura; fra queste in primo luogo le Case dello studente, la *Glasbena matica* (Centro musicale sloveno: ciò fino a quando si trovi una soluzione più completa al problema dell'insegnamento della musica) e la Biblioteca slovena.

Articolo 5. — Allo stesso modo e d'intesa con la Regione si provvede alla copertura

delle spese per i cori, le filodrammatiche, i circoli di cultura, le associazioni sportive, ricreative e culturali, indispensabili a garantire alla minoranza nazionale un largo e democratico tessuto associativo nel campo della cultura.

Articolo 6. — Prevede l'istituzione di un programma di trasmissioni televisive in lingua slovena dalla stazione di Trieste e la costituzione di una commissione di cittadini sloveni eletti dal Consiglio regionale per il controllo sulla formazione dei programmi radio-televisivi in lingua slovena.

Articoli 7, 8, 9 e 10. — Contengono tutte le disposizioni ritenute indispensabili per rendere effettivo a tutti i livelli l'esercizio del diritto di usare la propria lingua materna e di ottenere nella stessa lingua risposte, pratiche e atti pubblici per tutti i cittadini italiani di lingua slovena abitanti nella regione Friuli-Venezia Giulia.

Per quanto riguarda tutti gli atti ufficiali dello Stato, della Regione, degli Enti locali e degli uffici è prevista la traduzione obbligatoria per tutte le zone in cui abitano anche sloveni; essi hanno diritto inoltre di parlare sloveno nei Consigli elettivi e nei Tribunali.

Articolo 11. — Reca disposizioni per la soluzione rapida, positiva e senza spese per l'interessato, su semplice domanda, delle pratiche per la restituzione in forma originaria corretta dei nomi e dei cognomi che per qualsiasi ragione e qualsiasi epoca siano stati modificati o alterati; la stragrande maggioranza dei casi è rappresentata da alterazioni imposte durante il periodo fascista nel processo di snazionalizzazione.

Articolo 12. — Dispone che lo Stato ha il compito di assicurare la conservazione delle caratteristiche etniche, ambientali, storiche delle zone abitate da sloveni per evitare la continuazione di un processo di snazionalizzazione e di assimilazione: queste misure hanno l'obiettivo di creare le condizioni necessarie perchè il principio dello sviluppo della minoranza nazionale possa attuarsi.

Tra queste norme entrano anche quelle per il ripristino nella forma originaria della denominazione delle località slovene; la toponomastica di gran parte della Regione era stata alterata durante il ventennio, pertanto si deve provvedere a cancellare quanto sussiste ancora che offenda la verità storica e i sentimenti dei cittadini italiani e sloveni.

Articolo 13. — Prevede l'assunzione di impiegati, funzionari e tecnici che siano cittadini italiani di lingua slovena in tutti gli uffici dell'amministrazione statale, regionale, degli enti locali e della magistratura; la misura è indispensabile sia per eliminare le discriminazioni oggi esistenti di fronte alla reale possibilità di un cittadino di lingua slovena di accedere, nelle assunzioni e nei concorsi, a tutte le carriere e attività, sia per rendere effettivo il diritto di un cittadino che per le sue pratiche si rivolge ad un ufficio, di avere rapporti orali e scritti nella propria madrelingua.

Articolo 14. — Per questi cittadini e per il periodo di un anno sono riaperti i termini per la presentazione di domande tendenti ad ottenere la qualifica di perseguitato politico, di profugo, di optante e di riptante e degli apolidi.

Articolo 15. — Molti cittadini appartenenti a minoranze nazionali e per ragioni di discriminazione nazionale e politica furono assegnati come militari a Battaglioni speciali e come civili a Reparti di lavoro; per il carattere discriminatorio e vessatorio di questa assegnazione si equiparano a tutti gli effetti ai perseguitati politici.

Articolo 16. — Dispone l'abrogazione di tutte le disposizioni contrastanti con la legge proposta.

Articolo 17. — Prevede il finanziamento necessario all'applicazione delle norme contenute nel disegno di legge.

DISEGNO DI LEGGE**Art. 1.**

I cittadini italiani di lingua slovena hanno diritto di esercitare qualsiasi attività consentita dalla legge senza subire alcuna limitazione per il fatto di appartenere alla minoranza nazionale slovena della regione autonoma a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia.

Art. 2.

La piena eguaglianza di diritti dei cittadini italiani di lingua slovena della regione Friuli-Venezia Giulia ed il loro completo sviluppo economico, sociale e culturale sono garantiti dall'osservanza delle norme contenute nella presente legge.

Art. 3.

Per assicurare ai cittadini italiani di lingua slovena il diritto di frequentare nelle province di Trieste, Gorizia e Udine scuole slovene di ogni ordine e grado, nelle quali l'insegnamento sia impartito da docenti la cui lingua materna è lo sloveno, il Governo, d'accordo con la Regione, predisporrà entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge un piano ed emanerà le relative norme di sua competenza per:

1) completare in tutte le zone della Regione abitate da sloveni la rete delle scuole per l'infanzia, elementari e secondarie che sono necessarie;

2) aprire a Trieste un istituto universitario per lo studio della storia, della cultura e delle tradizioni dei popoli slavi ed in particolare di quello sloveno, nonchè di corsi a livello universitario per il perfezionamento e la specializzazione di studenti diplomati nelle scuole secondarie slovene della Regione;

3) completare l'inquadramento giuridico delle scuole slovene esistenti e il riconoscimento dei diritti del corpo insegnante e direttivo, estendere ad esso il trattamento giuridico ed economico previsto dalla legislazione italiana, nonchè ricostruire le carriere per i periodi anteriori al 1° novembre 1954;

4) istituire presso il Ministero della pubblica istruzione una commissione formata da nove cittadini italiani di lingua slovena nominati dal Ministro della pubblica istruzione su designazione fatta con voto limitato dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia con il compito di esprimere parere obbligatorio e vincolante:

a) su tutti i problemi riguardanti le scuole per la minoranza nazionale slovena di ogni ordine e grado;

b) sui problemi riguardanti il personale insegnante e direttivo e il personale amministrativo addetto alle scuole slovene;

c) sulla nomina delle commissioni per gli esami di Stato per le scuole slovene;

5) adeguare i programmi e i libri di testo per le scuole slovene alle particolarità storiche, culturali e linguistiche della minoranza nazionale e alle sue specifiche esigenze;

6) garantire la rappresentanza dei docenti di lingua slovena nei consigli scolastici provinciali e nei consigli di disciplina per gli insegnanti elementari.

Art. 4.

Sono a carico dello Stato e della Regione le spese per la costruzione, la manutenzione e la gestione delle Case dello studente sloveno, della *Glasbena Matica* (Centro musicale sloveno) e della Biblioteca slovena.

Art. 5.

Lo Stato, d'intesa con la Regione, contribuisce all'integrazione delle spese per la costituzione e per il funzionamento dei circoli di cultura, dei cori e delle filodrammatiche, nonchè delle organizzazioni culturali, spor-

tive e ricreative della minoranza slovena, senza ingerenza nella conduzione democratica ed autonoma degli stessi, fatto salvo il rispetto delle norme vigenti in materia.

Art. 6.

Entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge il Governo adotterà le misure per:

istituire un programma televisivo giornaliero in lingua slovena e messo in onda da Trieste;

nominare presso la RAI-TV di Trieste una commissione consultiva per i programmi radiotelevisivi in lingua slovena formata da tre cittadini italiani di lingua slovena eletti dal Consiglio regionale con voto limitato.

Art. 7.

La lingua italiana è la lingua ufficiale nella regione Friuli-Venezia Giulia. La lingua slovena è parificata a tutti gli effetti a quella italiana.

Art. 8.

Gli ufficiali di Governo della Repubblica nella Regione sono tenuti a rendere pubblici anche in lingua slovena tutti gli atti ufficiali dello Stato, della Regione e degli Enti locali nelle zone in cui abitano anche cittadini italiani di lingua slovena.

Art. 9.

I cittadini italiani di lingua slovena residenti nelle province di Trieste, Gorizia e Udine hanno diritto di usare la propria lingua materna nei rapporti orali e scritti con:

tutti gli uffici della pubblica amministrazione;

gli uffici giudiziari;

i concessionari degli uffici di pubblico interesse.

Gli organi, gli uffici, i concessionari nei casi di cui ai precedenti commi sono tenuti ad usare la lingua del richiedente nei rapporti orali e nella corrispondenza con gli interessati.

Art. 10.

I consiglieri hanno diritto di parlare la lingua slovena nei Consigli provinciali e comunali delle zone in cui abitano anche sloveni.

Art. 11.

I cittadini i cui cognomi o nomi siano stati modificati o comunque alterati nel periodo fascista o per altre ragioni anche precedentemente o successivamente hanno diritto di ottenere il ripristino nella forma corretta originaria su semplice richiesta dell'interessato, dei figli o dei discendenti.

Il ripristino senza spesa per il richiedente deve essere esperito nel termine di trenta giorni dalla richiesta.

Art. 12.

Lo Stato tutela le caratteristiche etniche dei Comuni o di parte di essi che si siano storicamente qualificati come totalmente o parzialmente sloveni, le caratteristiche ambientali, il patrimonio preistorico e storico, il folklore delle zone abitate da sloveni e provvede alla conservazione del suolo, della flora, della fauna nonché delle bellezze naturali anche mediante la creazione di zone di rispetto e l'imposizione di vincoli su aree di interesse archeologico e paesaggistico.

I nomi delle località slovene che sono stati modificati o alterati sono ripristinati nella forma corretta originaria.

Le denominazioni delle località, le scritte della segnaletica stradale, le insegne delle scuole, degli uffici pubblici, dei tribunali e degli enti locali, ferroviarie e turistiche saranno redatte anche in lingue slovena nelle zone in cui abitano anche sloveni.

Art. 13.

Nei concorsi pubblici per l'assunzione del personale civile delle amministrazioni statali, regionali e degli enti locali nonché delle magistrature ordinaria e amministrativa deve essere riservata la necessaria aliquota per posti di funzionari, impiegati e tecnici la cui lingua materna sia slovena, per le zone e per gli uffici in cui l'uso di questa lingua sia necessario.

Art. 14.

Per i cittadini italiani di lingua slovena sono riaperti i termini per il riconoscimento della qualifica di partigiano, perseguitato politico, profugo, optante o rioptante e apolide fino ad un anno dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 15.

I cittadini italiani di lingua slovena che prestarono servizio nei cosiddetti « battaglioni speciali » dell'Esercito italiano ed i civili che furono inquadrati nei « reparti di lavoro » a seguito di discriminazioni politiche ed etniche per i periodi in cui ne fecero parte o in cui in altri reparti subirono lo stesso trattamento, sono equiparati ai perseguitati politici.

Art. 16.

Tutte le disposizioni in contrasto con la presente legge sono abrogate.

Art. 17.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si farà fronte con i fondi stanziati nel capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1970.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.